

IMMIGRATI E ITALIANI NEL MONDO DEL LAVORO.

di Sergio Villari*

1. Una ricerca condotta in Veneto e in Calabria nel settore edile

Fino agli anni '70 del XX secolo l'Italia era un paese di emigrazione verso le regioni ricche dell'Europa centro-settentrionale e del nord America. Il biennio 1974-75 rappresenta un momento di svolta: in corrispondenza della recessione economica mondiale ha inizio una nuova fase nella storia delle migrazioni internazionali caratterizzata da una globalizzazione dei flussi con l'Europa meridionale, compresa l'Italia, che da area di emigrazione, diviene polo di attrazione per migliaia di immigrati provenienti dai paesi dell'est Europa, e dagli altri continenti (Zanfrini, 2004)¹. Nel corso degli anni il fenomeno prende corpo e si intensifica, tanto da divenire un elemento strutturale della società italiana: secondo l'ultima edizione del dossier Caritas/Migrantes al 01-01-2010 gli stranieri regolarmente residenti in Italia sono quattro milioni e duecentotrentacinque mila, ai quali dovremmo aggiungere gli <<irregolari>>.

Se consideriamo la rapidità dei processi che hanno condotto l'Italia nel novero dei paesi di immigrazione² è possibile comprendere le ragioni

* Dottorando di ricerca in "Pedagogia e Sociologia interculturale" presso l'Università degli Studi di Messina.

¹ Zanfrini (2004) individua quattro fasi nella storia delle migrazioni in epoca moderna: <<la fase mercantilistica e della colonizzazione>> del Nuovo Mondo (tra il 1500 e il 1800), caratterizzata dall'ideologia che vedeva nella crescita dei capitali e della popolazione una fonte di potere e di prosperità (di conseguenza l'immigrazione era incoraggiata) e dall'impulso impresso dalle conquiste geografiche del XV secolo; <<la fase liberale>> (dal 1840 agli anni tra le due guerre), quella della grande emigrazione diretta verso le Americhe e l'Australia proveniente dall'Europa (è in questa fase che ebbe inizio l'emigrazione italiana); <<la fase fordista o neo-liberale>> (dal secondo dopoguerra agli anni settanta del XX secolo) in cui diversi paesi europei sperimentarono un eccesso di domanda di lavoro sull'offerta e dovettero così importare manodopera per ricoprire i posti di lavoro peggio remunerati; infine la fase post-industriale (ancora in corso).

Ambrosini (2005), con riferimento all'epoca contemporanea, opera una periodizzazione in parte diversa dalla precedente: il periodo dello sviluppo industriale e della grande emigrazione; il periodo tra le due guerre; il periodo della ricostruzione; il periodo del decollo industriale; il periodo del blocco ufficiale delle frontiere verso l'immigrazione per lavoro.

² Secondo Pugliese (2002) sarebbe corretto dire che l'Italia nei decenni scorsi è divenuta "anche" paese di immigrazione: *"infatti non solo ci sono all'estero ancora significative comunità di italiani i quali si identificano come emigrati, ma esistono ancora flussi migratori tra l'Italia e altri paesi, soprattutto europei"*. Cfr Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni interne e migrazioni internazionali*, Edizioni Lavoro, Roma, 2002, pag 7.

che hanno prodotto da più parti una sottovalutazione del fenomeno, l'impreparazione delle istituzioni a governarlo e le difficoltà di una parte della <<società civile>> a convivere con i <<nuovi arrivati>>. Tutti aspetti ormai da anni al centro del dibattito. Diversi autori hanno cercato di descrivere le caratteristiche dell'immigrazione che a partire dagli anni settanta-ottanta del secolo scorso si è diretta verso l'Europa del sud, tra cui la grande eterogeneità e la spontaneità dei flussi, l'alto grado di <<irregolarità>> e di <<clandestinità>> di molti arrivi (ma qui un ruolo decisivo è giocato dalle politiche restrittive in tema di ingressi), la marginalità di molti gruppi di immigrati e la concentrazione in occupazioni precarie, sottopagate e non desiderabili³ (Ambrosini, 2005). A tal proposito Pugliese (2002) individua i contorni di quello che definisce <<il modello mediterraneo di immigrazione>>, applicabile a tutti i paesi dell'Europa meridionale, Italia compresa. Anzi, è proprio nel contesto italiano che tale modello trova una delle sue manifestazioni più complesse. Tra gli elementi che permettono di definire <<il modello mediterraneo di immigrazione>> vanno citati il ruolo svolto dal lavoro agricolo stagionale che, almeno nelle fasi iniziali dell'esperienza migratoria, rappresenta un significativo sbocco occupazionale; l'iniziale assenza di norme regolanti l'immigrazione e la successiva emanazione di leggi generali particolarmente restrittive rispetto ai nuovi ingressi; la concentrazione degli immigrati nell'area del lavoro terziario, e in particolare nei servizi alle persone; infine la presenza significativa, a volte maggioritaria, delle donne in alcune collettività di immigrati. Ma soprattutto, con riferimento alla penisola, Pugliese sottolinea la presenza di lavoratori immigrati sia nelle regioni del nord, caratterizzate da un basso tasso di disoccupazione e, principalmente nel nord-est, da una significativa domanda di lavoro nel settore industriale che, a causa dei bassi tassi di natalità, non può essere interamente soddisfatta dall'offerta locale; sia nelle regioni del Mezzogiorno, con alti tassi di disoccupazione e un apparato produttivo strutturalmente debole. Dunque, in diverse aree del paese disoccupazione e immigrazione convivono, ed è questo un fenomeno per certi versi paradossale non rintracciabile all'epoca delle grandi migrazioni intraeuropee del periodo fordista.

Come si capisce da queste premesse il tema in questione è vastissimo e può essere affrontato da prospettive diverse; occorre quindi delimitare l'ambito della ricerca. Abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione

³ In realtà molte delle caratteristiche che parte della letteratura internazionale attribuisce all'immigrazione nell'Europa del sud sono attualmente rintracciabili in altri contesti, con una ben più antica tradizione di insediamento di comunità immigrate. Basti pensare alle analisi di Saskia Sassen (1998) sulla <<nuova immigrazione>> negli Stati Uniti, e in particolare nelle rinnovate <<città globali>>, per capire che <<irregolarità>> del soggiorno, precarietà lavorativa e marginalità urbana non sono certo peculiarità dei recenti paesi di immigrazione.

sulle relazioni sociali tra lavoratori italiani e immigrati, nel contesto di una crisi economica internazionale di proporzioni inedite dal dopoguerra a oggi che investe anche il nostro paese, con un calo del Pil nazionale nel biennio 2008-2009 del 6,3%, seppure in leggera ripresa nel 2010 (+ 0,5% nel primo trimestre⁴) e una disoccupazione in crescita (nel gennaio del 2010 all'8,6% della popolazione attiva⁵).

Dobbiamo considerare che in Italia il sistema di protezione sociale ha avuto in questi anni un impatto modesto per ridurre la povertà e per migliorare le condizioni di vita dei più vulnerabili, di coloro che hanno perso il lavoro o sono ancora alla ricerca della prima occupazione, e di una parte dei lavoratori precari. Questo almeno è ciò che emerge da un Rapporto della Commissione europea pubblicato nel 2009, ma su dati relativi al 2007, che ha messo a confronto l'efficacia delle misure di protezione sociale applicate dai diversi stati dell'Unione come strumento di contrasto all'indigenza dei propri cittadini⁶. In base a questo studio l'Italia occuperebbe uno degli ultimi posti a livello europeo, assieme a Spagna, Grecia e Bulgaria, in una classifica guidata dalla Svezia e da altri stati scandinavi. Il sistema di ammortizzatori sociali presente nel nostro paese si compone principalmente di quattro tipi di sostegno al reddito: cassa integrazione guadagni (Cig) per le imprese in temporanea difficoltà e straordinaria (Cigs) per quelle in crisi strutturale; indennità di disoccupazione; indennità di mobilità⁷.

⁴ Le statistiche sul Pil sono tratte dal sito www.istat.it.

⁵ Anche i dati relativi alla disoccupazione sono tratti dal sito www.istat.it. Nel gennaio 2009 il tasso di disoccupazione a livello nazionale era del 7,2%. Quindi in dodici mesi è cresciuto di ben 1,4 punti percentuale. Il tasso di attività, a gennaio del 2010, è del 62,3%, contro il 62,6% del gennaio 2009.

⁶ Secondo il citato Rapporto della Commissione europea, in base ai dati del 2007 sono a rischio povertà l'8% dei lavoratori dell'Unione, percentuale che sale al 10% in Italia. Le ragioni della scarsa efficacia degli ammortizzatori sociali in Italia sono da ricercare nel fatto che nel nostro paese non c'è un reddito minimo, considerato uno strumento molto forte di contrasto all'indigenza, come criterio per usufruire degli aiuti.

Più di recente, la Caritas, nel suo decimo rapporto su "povertà ed esclusione sociale", sostiene che in Italia sono 8.370.000 le persone che vivono al di sotto della soglia di "forte fragilità economica", contestando in parte i dati ufficiali, forniti dall'Istat, secondo cui i poveri nel 2010 sarebbero 7.810.000. Secondo lo studio la povertà si conferma un fenomeno del Sud, delle famiglie numerose o monogenitoriali, di chi ha bassi livelli di istruzione. (Da un articolo di *la Repubblica*, edizione on-line, del 13 ottobre 2010).

⁷ Il funzionamento degli ammortizzatori sociali è stato di recente analizzato da Gallino (2007) utilizzando dati forniti dall'Inps. La cassa integrazione assicura un reddito netto pari all'80% della retribuzione globale, ma con un massimale mensile per il 2007 inferiore agli 800 euro e può essere prorogata per un massimo di dodici mesi, che diventano ventiquattro per i casi di riorganizzazione o ristrutturazione aziendale. L'indennità di disoccupazione assicura il 40% della retribuzione media lorda dei tre mesi precedenti il licenziamento (ma solo a condizione di aver svolto un'attività lavorativa per almeno due anni, altrimenti l'ammontare dell'indennità scende al 30% della retribuzione) per un massimo di centottanta giorni. L'indennità di mobilità ha una durata variabile, da dodici a quarantotto mesi, a seconda dell'età e della regione di provenienza del lavoratore, con un ammontare pari a quello della Cigs, almeno per i primi mesi.

In particolare i due tipi di cassa integrazione sin dall'utilizzo estensivo attuato negli anni ottanta si sono dimostrate nel complesso insufficienti a svolgere la loro funzione di fondo, quella di sospendere temporaneamente i lavoratori di un'azienda in difficoltà a causa di una congiuntura sfavorevole o in fase di ristrutturazione evitandone il licenziamento, mentre spesso dietro la sospensione si celava la mera intenzione di disinvestimento e di chiusura degli impianti (Pugliese/Rebeggiani, 1999). Ma soprattutto ciò che caratterizza il caso italiano oramai da quasi un trentennio è un tasso di disoccupazione giovanile strutturalmente alto⁸. A tal proposito colpisce che i vari provvedimenti adottati a partire dalla fine degli anni settanta con la motivazione ufficiale di sbloccare il *turn over* nelle fabbriche e negli uffici e dunque incrementare l'occupazione giovanile non abbiano prodotto nel lungo periodo gli effetti sperati, favorendo invece la precarizzazione dell'occupazione delle nuove generazioni. Così come la deregolamentazione del mercato del lavoro italiano perseguita con decisione da quindici anni a questa parte non ha favorito, contrariamente alle previsioni di alcuni specialisti, la regolarizzazione contrattuale dei giovani lavoratori in nero, così come ha mostrato uno recente studio (Viviani, 2010).

Considerando l'impatto complessivamente insufficiente delle misure di protezione sociale e di incentivo all'occupazione previste dalla legislazione italiana, non sorprende che un importante ruolo di supplenza delle istituzioni pubbliche in questo campo sia svolto dalla famiglia: è in rapporto a essa che *“la disoccupazione viene a manifestarsi nella sua maggiore o minore urgenza e gravità, assumendo di conseguenza significati diversi e originando scelte e strategie corrispondenti”* (Accornero/Carminati, 1986)⁹. Sono le famiglie che consentono ai giovani con titolo di studio elevato (e non solo), soprattutto nel meridione, di non lavorare alle condizioni accettate dagli immigrati, offrendosi solo alle fasce medio-alte del mercato del lavoro¹⁰. La copresenza di disoccupazione e immigrazione nelle regioni del Mezzogiorno può essere spiegata proprio dalla discrasia qualitativa tra domanda e offerta di lavoro che caratterizza quest'area del paese: l'offerta di lavoro giovanile a elevato tasso di scolarizzazione non corrisponde alle esigenze di una parte consistente della

⁸ Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) al gennaio 2010 è del 26,8%; quello femminile, che rappresenta l'altra grande area della disoccupazione italiana, del 9,8%. Sempre tratto dal sito www.istat.it.

⁹ Cfr Accornero A. e Carmignani F., *I paradossi della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna, 1986, pag 162.

¹⁰ Più in generale la famiglia svolge una funzione consistente nel controllo della quantità, dei tempi e delle modalità di erogazione della forza lavoro. Secondo Paci (1982) essa *“appare un <<centro di decisioni>> per quanto riguarda l'allocazione della forza lavoro tra i propri membri”*. Cfr. Paci M., *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1982, pag 98.

domanda, in settori quali agricoltura, edilizia e terziario dequalificato, che viene quindi soddisfatta dagli immigrati. Insomma, i segmenti della domanda di lavoro non corrispondono a quelli dell'offerta, e in questa contraddizione si inserisce il lavoro degli immigrati (Pugliese, 2002).

Ma nel contesto della difficile situazione economica che l'Italia sta vivendo è possibile che le famiglie italiane non siano più in grado di fungere da sostegno ai giovani alla ricerca di un'occupazione all'altezza delle proprie aspirazioni, e molti di essi sarebbero allora costretti a ripiegare su posti di lavoro nella fascia medio-bassa del mercato, soprattutto nel settore dei servizi alle persone e in quello edile. D'altra parte è risaputo che in tempi di crisi economica i margini di manovra dell'offerta nel mercato del lavoro si riducono (Paci, 1982). Un recente studio con oggetto l'influenza delle generazioni sul processo di valutazione sociale delle occupazioni mostra che, *“nonostante la probabilità di non trovare un'occupazione si riduca con l'aumentare del titolo di studio, nelle giovani generazioni con un'esperienza nel mercato del lavoro, sembra chiara la consapevolezza che un livello di istruzione superiore non è, di fatto, garanzia di occupazione, soprattutto in un periodo di crisi strutturale, crisi legata anche al cambiamento del modello di produzione”* (Caputo/Napoletano, 2008)¹¹.

Occorre precisare che da alcune ricerche condotte in Italia negli anni novanta emerge che i conflitti scaturiti dall'arrivo dei migranti nel nostro paese non hanno ad oggetto il lavoro, dal momento che questi ultimi sono assunti in settori e posizioni lavorative sgradite e ormai quasi del tutto abbandonate dalla popolazione locale. Semmai è l'insediamento delle comunità immigrate nei quartieri periferici delle città italiane e l'accesso alle risorse scarse legate ai territori più degradati che ha scatenato negli anni le proteste più accese sfociate, nei casi estremi, in episodi di violenza ai danni di stranieri (Cotesta, 1992). In molte realtà urbane del centro-nord spesso i conflitti più accesi hanno avuto al centro la questione abitativa. Per i lavoratori italiani, specie per quelli che vivono nelle periferie, i vantaggi apportati dal lavoro degli immigrati al sistema economico nazionale appaiono lontani, mentre la loro presenza sul territorio è un dato molto più immediato (Ambrosini, 2001). Resta il fatto che l'ostilità nei confronti degli stranieri è maggiormente avvertita presso le fasce popolari della popolazione italiana, e in una situazione di crisi economica con gravi ricadute occupazionali anche il lavoro potrebbe essere percepito, più a torto che a ragione, come una risorsa scarsa da proteggere e per la quale entrare in competizione con gli immigrati.

¹¹ Cfr. Caputo A. e Napoletano D., *Generazioni e valutazione sociale delle occupazioni*, in *Sociologia del lavoro*, n.112 (4), Franco Angeli, 2008, pag 90.

2. Strumento, luoghi e obiettivi della ricerca

Lo strumento di ricerca utilizzato è un questionario composto in tutto da venti domande. I luoghi della ricerca sono due: 1) alcune province del Mezzogiorno (Messina e Vibo Valentia); 2) quattro province della regione Veneto (Venezia, Treviso, Padova e Verona). La comparazione tra realtà così diverse ci è parsa interessante per varie ragioni: da una parte un'area periferica, con alti tassi di disoccupazione e sotto-occupazione, in cui sono particolarmente diffusi il precariato e il lavoro nero (anche fra i nativi) e con una modesta presenza di lavoratori immigrati nel settore industriale (ma in deciso aumento, specie nel comparto edile); dall'altra una regione che ha conosciuto, a partire dagli anni settanta, un notevole sviluppo, grazie soprattutto alla crescita della piccola e media impresa, spesso organizzata in distretti industriali, ma che sta subendo più di altre le conseguenze della crisi economica e della difficile ripresa, un'area in cui la presenza di immigrati in fabbrica e nei cantieri è tra le più consistenti d'Italia. Un'ulteriore elemento di interesse che ci ha spinto a svolgere questa ricerca in Veneto è il ruolo svolto dalla Lega, un partito ormai maggioritario in diverse province del nord-est, che ha fatto della lotta all'immigrazione <<clandestina>> e la salvaguardia di una presunta <<identità padana>> uno dei suoi principali cavalli di battaglia elettorale-propagandistici.

In sintesi, ci siamo posti i seguenti obiettivi:

- a) Analizzare come gli operai veneti e quelli calabresi e siciliani considerano gli immigrati: li ritengono una minaccia per la propria occupazione, o la loro presenza è stata accettata? Che tipo di rapporto si è creato sul luogo di lavoro tra i due gruppi (cooperativo o conflittuale)? E in ambito extra lavorativo, i lavoratori intervistati hanno mai instaurato rapporti di amicizia con cittadini stranieri? Che conseguenze comporta, per il nostro campione, la presenza sul territorio dell'offerta di lavoro costituita dagli immigrati: a loro giudizio, vi è stato un peggioramento delle condizioni di lavoro che possa essere messo in relazione con l'inserimento lavorativo dei migranti?
- b) Comprendere il rapporto tra gli operai e la politica: i nostri operai come giudicano le politiche sull'immigrazione messe in atto dal governo? Condividono i respingimenti voluti dalla Lega?
- c) Confrontare i risultati della ricerca condotta in Veneto con quelli emersi in Sicilia e Calabria: rispetto a quali domande emergono le differenze più significative e come possono essere spiegate?

Occorre precisare che non è nostra intenzione analizzare le relazioni sociali tra la <<classe operaia italiana>> come soggetto unitario e gli immigrati, dal momento che non esiste sul territorio nazionale una classe operaia nella definizione marxiana, come raggruppamento omogeneo “di

persone che hanno lo stesso livello di istruzione, lo stesso livello di consumi, le stesse abitudini sociali, gli stessi valori e le stesse credenze, la stessa concezione della vita e del mondo” (Cavalli/Bagnasco/Barbagli, 1997)¹².

Nel mondo operaio compaiono figure molto diverse tra loro per caratteristiche economiche ed extra-economiche. Pensiamo solo alle differenze in termini di redditi, consumi, stili di vita e mansioni svolte che distinguono un operaio specializzato di una fabbrica impegnata in produzioni ad alta intensità di capitale da un giovane manovale di un'impresa edile. Già nei suoi primi studi sul mercato del lavoro italiano Paci (1973;1982) aveva segnalato la segmentazione della struttura occupazionale del paese individuando, con riferimento al settore industriale, un <<settore centrale>>, quello della grande impresa pubblica e privata, e un <<settore periferico>> caratterizzato dalla diffusione sul territorio nazionale della piccola e piccolissima impresa. A distinguere queste due aree della struttura occupazionale è il livello di garanzie di cui godono i lavoratori¹³. In ambito internazionale di grande importanza è la <<teoria dualistica del mercato del lavoro>> elaborata da Piore (1979) il quale distingue tra un <<mercato del lavoro primario>> composto da posti sicuri, ben retribuiti e tutelati sindacalmente, e un <<mercato del lavoro secondario>> in cui prevalgono il precariato e le basse paghe.

In Italia il frazionamento della classe operaia è aggravato ulteriormente dalle forti diseguaglianze territoriali in termini di sviluppo industriale. Tra le analisi più influenti in questo campo citiamo quella di Bagnasco (1977), che identifica nel territorio nazionale tre <<formazioni sociali>>, cioè tre forme di economia legate a grandi aree territoriali tra loro diverse e connesse. Rispetto all'idea tradizionale della dicotomia nord-sud (sviluppo-sottosviluppo) elaborata dal meridionalismo classico questo autore inserisce nell'analisi una terza realtà, denominata appunto Terza Italia, corrispondente alle regioni centro nord-orientali (che a loro volta distingue in regioni rosse e bianche a seconda del prevalere in esse di una cultura politica socialista e comunista o legata al cattolicesimo sociale). Il lavoro di Bagnasco si basa sull'idea che *“si tratti in realtà di tre società specifiche, almeno in parte diverse fra loro per struttura di classe, sistema*

¹² Cfr. Cavalli A., Bagnasco A. e Barberi M., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1997, pag 295.

¹³ Il modello complessivo di Paci (1982) sulla struttura occupazionale italiana è più articolato, in quanto non si limita al solo settore industriale. Egli incrocia due dimensioni: la prima si basa sul carattere garantito o non garantito dell'occupazione; la seconda distingue tra attività produttive per il mercato e attività riproduttive. Si giunge così a individuare quattro macroaree della struttura sociale italiana: il settore produttivo garantito (le grandi aziende), il settore riproduttivo garantito (le attività pubbliche), il settore produttivo non garantito (le piccole imprese e l'economia sommersa), e infine il settore riproduttivo non garantito (l'economia domestica e marginale).

politico, dati culturali”¹⁴. Per quanto riguarda in particolare la composizione della classe operaia industriale nella <<formazione centrale>> (il nord-ovest) prevale la componente moderna (cioè legata alle grandi fabbriche impegnate nelle produzioni più dinamiche) ed è poco diffuso il precariato; nella <<formazione periferica>> (la Terza Italia) la componente maggiore è quella legata alle produzioni tradizionali nelle piccole e medie aziende con maggior diffusione del precariato; nella <<formazione marginale>> (il Mezzogiorno) prevale la componente marginale e precaria.

Anche se rispetto al periodo in cui Paci e Bagnasco hanno svolto le analisi citate i tempi sono cambiati (oggi le grandi imprese sono in crisi e i rapporti di lavoro precari e irregolari si diffondono in ogni ambito territoriale e settoriale) molte delle loro considerazioni restano ancora valide. Diviene allora impossibile riferirsi alla classe operaia come gruppo unitario. Ci limiteremo quindi a costruire e comparare due tipi ideali di relazioni sociali tra lavoratori autoctoni e immigrati legati a due territori con caratteristiche socio-economiche e socio-politiche ben distinte.

Dobbiamo tenere presente anche ciò che accomuna i due gruppi: entrambi sono composti interamente da operai iscritti al medesimo sindacato, la Filca-Cisl, e di conseguenza impiegati nel comparto edile (o comunque lavorazione legno, cemento, laterizi). L'appartenenza a un sindacato è un elemento importante, perché ci informa degli orientamenti politici prevalenti presso i lavoratori da noi intervistati (la Cisl è un sindacato di matrice cattolica con un approccio moderato ai conflitti tra capitale e lavoro)¹⁵. Se quindi, restando negli stessi territori e nel comparto edile, avessimo interrogato operai di altri sindacati avremmo avuto molto probabilmente risultati diversi.

3. Caratteristiche del campione

Il campione preso in esame è composto in tutto da centocinquantasei lavoratori, molti dei quali delegati sindacali della Filca-Cisl: sessanta operai edili calabresi e siciliani, impiegati presso cantieri autostradali nelle province di Vibo Valentia e Messina; novantasei operai veneti occupati in cantieri edili (trenta unità) e nelle fabbriche di lavorazione del legno e del marmo (sessantasei) nelle province di Venezia, Verona, Treviso e Padova.

L'età media del campione è di quasi quarantacinque anni. La struttura per età vede prevalere le fasce più elevate: quasi il 74% degli

¹⁴ Cfr. Bagnasco A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977, pag 7.

¹⁵ In base ai dati forniti dal Dossier Statistico della Caritas sull'immigrazione, edizione 2009, la Cisl è il primo sindacato italiano come numero di lavoratori stranieri iscritti, con 332.561 unità, seguito da Cgil (297.591) e Uil (190.078). Con riferimento al Veneto prevale ancora la Cisl (37.221), poi Cgil (22.423) e Uil (10.502).

intervistati ha più di quarant'anni; il 44% è impiegato nel settore da più di vent'anni; solo l'8% ha meno di trent'anni. Per quanto riguarda la mansione svolta la maggioranza relativa del campione complessivo è composta da operai generici (48,1%); gli operai specializzati o qualificati¹⁶ sono il 43,6%. Qui emerge però la prima significativa differenza tra i campioni corrispondenti alle due aree della ricerca: mentre in Sicilia e Calabria la prevalenza degli operai generici è schiacciante (78,3%), in Veneto tra gli intervistati sono più numerosi i qualificati (62,5%).

4. Relazioni personali lavorative ed extralavorative

Il 70% del campione dichiara di avere avuto, nel corso della propria vita lavorativa, esperienze professionali con colleghi stranieri. Il dato è particolarmente sensibile in Veneto (90,6%), e nettamente inferiore in Sicilia e Calabria (solo il 38,3% degli intervistati) (vedi **Tabella 1**). Questo risultato conferma la grande presenza di forza lavoro straniera in una regione, il Veneto, caratterizzata dalla diffusione capillare nel territorio di piccole e medie imprese con una notevole capacità di attrarre manodopera, anche non qualificata. Si tratta di uno dei quattro modelli territoriali di impiego del lavoro immigrato in Italia individuati da Ambrosini (2005). Un modello basato sull'industria diffusa presente non solo in Veneto, ma in gran parte della c.d. Terza Italia (nord-est e regioni centro-settentrionali): *“qui si assumono immigrati principalmente per saturare i fabbisogni di lavoro operaio, specialmente nelle posizioni più sacrificate di cicli produttivi sempre più articolati”*. Invece in Sicilia e Calabria, come in gran parte del Mezzogiorno, prevale un altro modello: *“quello delle attività instabili, precarie e in larga parte irregolari”¹⁷*, che caratterizza diversi settori, e tra questi l'edilizia¹⁸.

Se passiamo alle relazioni extralavorative notiamo che il 59% del totale degli intervistati afferma di avere instaurato, al di fuori dell'ambiente di lavoro, rapporti di amicizia con cittadini stranieri. In questo caso non

¹⁶ Due precisazioni: il campione è composto in minima parte (13 unità, 8,3%) anche da alcuni impiegati e tecnici del settore edile e iscritti alla Filca occupati negli stessi cantieri e fabbriche degli operai intervistati.

La seconda precisazione è di ordine terminologico: da qui in avanti, per una questione di semplicità, col termine di operai qualificati ci riferiremo al gruppo del campione composto sia dai qualificati che dagli specializzati, distinguendoli così dai generici e dagli impiegati, pur consapevoli che si tratta in realtà di due figure distinte di qualifiche operaie.

¹⁷ Cfr. Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005, pag 69-70.

¹⁸ Gli altri due modelli di impiego del lavoro immigrato in Italia sono quello metropolitano, che ha i suoi epicentri in Roma e Milano, caratterizzato dalla prevalenza del terziario e dell'edilizia; il modello delle attività stagionali del centro-nord (tipico è il caso del Trentino-Alto Adige) in cui gli immigrati sono occupati in attività di raccolta e nel turismo (Ambrosini, 2005).

emergono differenze significative tra le due aree della ricerca. Incrociando questa variabile con la precedente (“*Ha mai avuto colleghi immigrati?*”), ne consegue una prima significativa correlazione. Coloro che hanno, o hanno avuto in passato, colleghi stranieri, manifestano una maggiore propensione ad avviare e intrattenere con migranti relazioni di amicizia fuori dal luogo di lavoro (vedi **Tabella 2**). Possiamo allora ipotizzare che per molti operai la fabbrica o il cantiere rappresenta ancora un importante luogo di socialità che in molti casi permette, attraverso la conoscenza diretta del collega straniero (colui che ti lavora accanto), di superare quei pregiudizi e stereotipi che influenzano la nostra percezione dell’altro e ci impediscono di instaurare con lui delle relazioni improntate all’amicizia e al rispetto. Naturalmente è sbagliato generalizzare eccessivamente questo dato, e quindi idealizzare il luogo di lavoro, che spesso è anche teatro di dispute e contrasti: il 61,8% fra coloro che hanno lavorato fianco a fianco con immigrati afferma di avere assistito, almeno una volta, a conflitti tra lavoratori italiani e lavoratori stranieri, in qualche caso causati, come ha dichiarato una parte, seppur piccola, degli intervistati, da incomprensioni linguistiche e culturali.

Emerge qui l’influenza sulle relazioni sociali di una delle qualità fondamentali della forma spaziale, cioè la maggiore o minore distanza sensibile tra le persone, analizzata nei suoi diversi aspetti da Simmel (1983) nel saggio dal titolo *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società*. La vicinanza sensibile, la prossimità spaziale, esclude l’indifferenza reciproca favorendo l’instaurazione di un rapporto positivo tra le persone, che può tingersi di contenuti amichevoli o ostili. Nei confronti di chi è spazialmente vicino (nel nostro caso il collega di lavoro) vi sono solitamente soltanto

Tabella 1: Ha mai avuto colleghi immigrati?

Totale questionari Filca

	Regione	SI	NO	Totali Riga
Conteggi	Sicilia e Calabria	23	37	60
Percentuali Riga		38,33%	61,67%	
Conteggi	Veneto	87	9	96
Percentuali Riga		90,63%	9,38%	
Conteggi	Tutti	110	46	156

Tabella 2: Ha mai instaurato fuori l'ambiente di lavoro rapporti di amicizia con immigrati?

Totale questionari Filca

	Ha mai avuto colleghi immigrati ?	SI	NO	Totali Riga
Conteggi	Si	71	39	110
Percentuali Riga		64,55%	35,45%	
Conteggi	No	21	25	46
Percentuali Riga		45,65%	54,35%	
Conteggi	Tutti	92	64	156

sensazioni decise, e di conseguenza la vicinanza può costituire il fondamento sia della felicità più esuberante che della più insopportabile coercizione. Nel suo *Excursus sulla sociologia dei sensi* Simmel scrive: *“agendo sul soggetto l'impressione sensibile di una persona sprigiona in noi sentimenti di piacere e di dispiacere.... per effetto della sua vista o del tono della sua voce, della sua semplice presenza sensibile nel medesimo spazio”*. Ma l'impressione sensibile diviene anche un mezzo per riconoscere l'altro: *“ciò che io vedo, odo, sento di lui è ora soltanto il ponte per il quale pervengo a lui come a un oggetto.... Come la voce di un uomo agisce su di noi in senso immediatamente attrattivo o repulsivo, indipendentemente da ciò che egli dice; come d'altra parte ciò che egli dice ci aiuta a conoscere non soltanto il suo pensiero momentaneo, ma il suo essere psichico, così avviene per tutte le impressioni sensibili: esse conducono dentro al soggetto in quanto suo stato d'animo e sentimento, e conducono fuori all'oggetto in quanto conoscenza di esso¹⁹”*.

Insomma, la prossimità spaziale, la copresenza nello stesso spazio (il luogo di lavoro), favorendo la conoscenza dell'altro, permette di costruire relazioni sociali tra persone anche molto diverse tra loro. E, come abbiamo

¹⁹ Cfr. Simmel G., *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin, Duncker e Humblot, 1983, trad. it. G. Giordano, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, 1998, Torino, pag 550.

visto, queste relazioni possono avere contenuti sia armonici che conflittuali. Non dobbiamo considerare quest'ultimo aspetto come necessariamente negativo dal momento che, come ci insegna ancora una volta Simmel (1983), nel saggio intitolato *Il contrasto*, la lotta è a tutti gli effetti “una forma di associazione, di azione reciproca tra gli uomini..... La lotta costituisce una sintesi tra elementi, un uno-contro-l'altro che rientra, insieme all'uno-per-l'altro sotto un unico concetto superiore, definito dall'antitesi comune a entrambe le forme di relazione rispetto alla semplice indifferenza reciproca tra elementi²⁰”. Il conflitto permette di venire a contatto con persone che conosciamo solo superficialmente e, da questo punto di vista, esso rappresenta un momento positivo in cui si creano rapporti, anche se, a livello concreto, i soggetti lo vivono come lacerazione, divisione, dissipazione di risorse (Cotesta, 1992). Sono le cause scatenanti il conflitto l'elemento propriamente dissociante; il conflitto è ciò che permette di superare queste cause ristabilendo l'unità.

E' allora su queste cause che ci dovremmo interrogare. In questo lavoro limiteremo l'analisi alle dinamiche inerenti il mercato del lavoro, cercando di capire i problemi che, secondo gli operai del nostro campione, derivano dalla crescita dell'offerta di lavoro prodotta dai processi migratori e se i loro timori sono fondati.

5. Gli immigrati e il mercato del lavoro

Il sociologo del lavoro Emilio Reyneri, in un capitolo di *Sociologia del mercato del lavoro* (2001), cerca di chiarire quale sia il ruolo dell'offerta immigrata nel mercato del lavoro italiano. La domanda che egli si pone è la seguente: i lavoratori stranieri sono concorrenti, complementari o sostitutivi degli autoctoni? Reyneri non sembra ritenere che l'offerta di lavoro immigrato si ponga in concorrenza con quella italiana, anche in un contesto come quello del Mezzogiorno. Nelle regioni ad alta disoccupazione (ma non solo in esse) si ha concorrenza se, con l'arrivo degli immigrati, le condizioni di lavoro peggiorano; si ha sostituzione se il loro arrivo non ha modificato le condizioni di lavoro, ma ha soltanto consentito che continuassero alcune produzioni altrimenti destinate a scomparire. Come lo scorso inverno hanno dimostrato le proteste di Rosarno, il contributo dei lavoratori immigrati è attualmente indispensabile nel tenere in piedi l'agricoltura meridionale, anche se le condizioni di sfruttamento imposte a queste persone vanno ben oltre il limite di ciò che dovrebbe essere consentito, e possono generare rivolte e gravi conflitti con la popolazione locale e le forze dell'ordine.

Il tema del ruolo della manodopera immigrata rispetto alla forza lavoro nativa è presente anche nella riflessione di Ambrosini (2001). Questo autore dapprima sottolinea i limiti del concetto di <<complementarietà>>,

²⁰ *Ibidem*, pag 213.

che a suo giudizio è il frutto di una visione del mercato del lavoro statica e dominata dalla domanda di lavoro: *“i posti di lavoro sarebbero una quantità data, determinata dai fabbisogni delle imprese; se e in quanto non vengono coperti dai lavoratori nazionali subentrano quasi meccanicamente gli immigrati²¹”*. Secondo Ambrosini il lavoro degli immigrati svolge effettivamente una funzione di supporto all’economia locale nella misura in cui questi ultimi svolgono mansioni ormai quasi del tutto abbandonati dai nativi. Allo stesso tempo, però, la presenza di un’abbondante manodopera straniera, specie se <<irregolare>>, rischia di peggiorare le condizioni di lavoro dei lavoratori italiani dell’economia sommersa.

Per una migliore comprensione dell’argomento abbiamo cercato di capire quali conseguenze comporta, secondo gli operai del nostro campione, la presenza sul mercato del lavoro di una consistente offerta di lavoro straniera. Naturalmente ci stiamo interrogando sulle opinioni della classe operaia delle aree prese in esame, che non coincidono necessariamente con meccanismi reali in atto nel sistema produttivo. Non è inusuale, infatti, che i lavoratori migranti, in quanto stranieri, assumano presso le popolazioni dei paesi di immigrazione il ruolo di capro espiatorio di risentimenti che in realtà hanno origine dalle vicende del ciclo economico (Harris, 1995).

Abbiamo così deciso di inserire nel questionario la domanda: *“Secondo la sua esperienza, la presenza di lavoratori stranieri ha comportato un cambiamento delle condizioni di lavoro?”* e *“(se Sì) crede si possa parlare di un loro complessivo peggioramento?”*. La maggioranza assoluta del campione (il 53,8%) ha in effetti riconosciuto che vi sarebbe stato negli ultimi anni un peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro legato alla presenza degli immigrati. Emerge qui una significativa differenza tra le due aree della ricerca: il peggioramento sembra essere maggiormente avvertito in Sicilia e Calabria (61,7%), rispetto al Veneto (49,0%) (vedi **Tabella 3**). Un risultato apparentemente sorprendente se consideriamo la più bassa presenza di operai stranieri nelle regioni del Mezzogiorno. Per quanto concerne le cause del peggioramento, mentre in Sicilia e Calabria (tra coloro che hanno riconosciuto il peggioramento) prevale la preoccupazione per l’abbassamento del costo del lavoro (81,1%), in Veneto preoccupa maggiormente la crescita del lavoro nero (68,1%), che in Sicilia e Calabria si attesta al 35,1%. Secondo noi queste differenze possono essere interpretate considerando che il fenomeno del lavoro nero nelle regioni meridionali è più diffuso indipendentemente dalla presenza di lavoratori stranieri: è molto probabile che anche molti degli intervistati pratichino o abbiano praticato in passato forme di lavoro irregolare come loro principale occupazione o come fonte aggiuntiva di reddito. Di conseguenza gli operai meridionali sono in apprensione principalmente per

²¹ Cfr. Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001, pag 61.

l'abbassamento dei salari reali. Un'altra significativa differenza riguarda la preoccupazione per la perdita di qualità del lavoro, maggiormente avvertita in Veneto (36,2%, contro il 10,8% del dato di Sicilia e Calabria).

Aggiungiamo che la maggioranza assoluta del campione, esattamente il 61,5%, ritiene che gli immigrati tolgano posti di lavoro agli italiani. Ancora una volta la percentuale è più consistente in Sicilia e Calabria (76,7%) rispetto alle province venete (52,1%) (vedi **Tabella 4**), risultato coerente con il precedente, relativo al peggioramento delle condizioni di lavoro. Emerge anche una correlazione con il tipo di mansione svolta: la percentuale di coloro che sentono la sicurezza del proprio posto di lavoro minacciata dal lavoro immigrato è maggiore tra gli operai generici (69,3%), rispetto ai qualificati (60,3%) (vedi **Tabella 5**).

Ci sembra si possa concludere che l'offerta di lavoro costituita dai migranti stranieri sia considerata concorrenziale rispetto a quella italiana da una parte significativa del nostro campione, e questa conclusione emerge con maggior forza in un contesto ad alta disoccupazione e sotto-occupazione come quello meridionale, e tra i lavoratori meno qualificati. Il fatto che gli immigrati siano spinti dal bisogno ad accettare salari particolarmente bassi offrirebbe agli imprenditori la possibilità di ottenere una riduzione complessiva delle retribuzioni per il lavoro ottenuto (potere di ricatto dei datori di lavoro); gli operai italiani sarebbero costretti ad adattarsi alle nuove condizioni, se non vogliono correre il rischio di ritrovarsi disoccupati. E' indiscutibile che negli ultimi decenni vi sia stato un ridimensionamento delle retribuzioni reali e

Tabella 3: Secondo lei, la presenza di lavoratori stranieri ha comportato un peggioramento delle condizioni di lavoro?

Totale questionari Filca

	Regione	SI	NO	NON SO	Totali Riga
Conteggi	Sicilia e Calabria	37	22	1	60
Percentuali Riga		61,67%	36,67%	1,67%	
Conteggi	Veneto	47	36	13	96
Percentuali Riga		48,96%	37,50%	13,54%	
Conteggi	Tutti	84	58	14	156

Tabella 4: Secondo lei, gli immigrati tolgono posti di lavoro agli italiani?

Totale questionari Filca

	Regione	SI	NO	NON SO	Totali Riga
Conteggi	Sicilia e Calabria	46	13	1	60
Percentuali Riga		76,67%	21,67%	1,67%	
Conteggi	Veneto	50	38	8	96
Percentuali Riga		52,08%	39,58%	8,33%	
Conteggi	Tutti	96	51	9	156

delle tutele al lavoro dipendente e una crescita del lavoro nero; resta da dimostrare se questi fenomeni siano realmente dovuti, in tutto o in parte, alla presenza nel mercato del lavoro di un numero consistente di immigrati o ad altri fattori, come un'accresciuta concorrenza internazionale prodotta dai processi di globalizzazione economica (internazionalizzazione dei capitali,

Tabella 5: Secondo lei, gli immigrati tolgono posti di lavoro agli immigrati?

Totale questionari Filca

	Mansione	SI	NO	NON SO	Totali Riga
Conteggi	Operaio generico	52	19	4	75
Percentuali Riga		69,33%	25,33%	5,33%	
Conteggi	Operaio qualificato	41	22	5	68
Percentuali Riga		60,29%	32,35%	7,35%	

Conteggi	Impiegato	3	10	0	13
Percentuali Riga		23,08%	76,92%	0,00%	
Conteggi	Tutti	96	51	9	156

investimenti diretti all'estero in produzioni al alta intensità di lavoro ecc...)). E i flussi migratori internazionali sono in parte causati, come ha mostrato Saskia Sassen (1998), da questi stessi processi²².

Harris (1995), utilizzando una lunga serie di ricerche condotte nel novecento in vari paesi di immigrazione, contesta energicamente l'idea secondo cui gli immigrati tolgono posti di lavoro ai lavoratori nazionali, estromettendoli da interi settori; riducono le retribuzioni delle attività meno remunerate; provocano il deterioramento delle condizioni di lavoro; indeboliscono i sindacati. Secondo Harris è falsa l'affermazione secondo cui un incremento dell'offerta di lavoro riduce il prezzo del tempo di lavoro, contrae l'occupazione qualificata e accresce la disoccupazione. Quest'ultima non dipende dalla maggiore o minore offerta di lavoro, ma dal livello della domanda che non è funzione dell'offerta. Semmai gli immigrati *“hanno un effetto positivo sull'occupazione della manodopera nazionale in quanto salvano industrie che altrimenti chiuderebbero o si trasferirebbero”*²³. La loro presenza determina l'espansione della domanda e consente di realizzare economie di scala. E Piore (1976) considera il dibattito sulla concorrenza tra lavoratori nazionali e stranieri il risultato di un'asimmetria di percezioni. Egli, con riferimento al caso statunitense di quegli anni, definisce i lavoratori stranieri complementari rispetto a quelli nazionali e ai modelli di consumo interni. Al punto da sostenere che se fosse venuta a mancare l'immigrazione le conseguenze per la società sarebbero stati sconvolgenti. Altri autori sottolineano l'importanza del lavoro immigrato dei paesi a capitalismo avanzato soprattutto nell'area dell'economia informale e nel settore dei servizi. Ad esempio Ross (2009), secondo il quale *“i lavoratori*

²² La Sassen (1998) ritiene che processi quali l'internazionalizzazione dei capitali e gli investimenti diretti all'estero favoriscano l'attivazione delle migrazioni internazionali in due modi: innanzitutto creano dei legami economici e culturali tra paesi investitori e paesi in cui il capitale è investito che successivamente fungono da ponte per le migrazioni; ma soprattutto l'investimento in produzioni ad alta intensità di lavoro nei <<paesi in via di sviluppo>>, coinvolgendo soprattutto giovani donne, ha provocato lo sconvolgimento delle strutture tradizionali del lavoro nelle zone rurali incentivando dapprima le migrazioni interne, verso le zone industriali degli stessi paesi, e in seguito le migrazioni internazionali.

²³ Cfr. Harris N., *The New Untouchable. Immigration and the New World Worker*, 1995, trad. it. N. Negro, *I nuovi intoccabili*, Il Saggiatore, Milano, 2000, pag 244.

migranti occupano sempre più posizioni vitali di mercato; senza il loro lavoro precario, l'intera macchina dei servizi crollerebbe²⁴”.

Il peggioramento delle condizioni di lavoro in senso lato (crescita dei tassi di disoccupazione, aumento dei rapporti di lavoro flessibili²⁵ e irregolari, riduzione dei salari reali) e in senso stretto (aumento dei ritmi e della quantità di lavoro richiesta dalle imprese, crescita del rischio di infortuni ecc..) è il prodotto di una serie di trasformazioni dei sistemi economici nazionali e internazionale che hanno avuto inizio con la recessione economica del 1973-74 e hanno generato quella che, con un'espressione sintetica utilizzata da una parte della letteratura specialistica, possiamo denominare <<la fine della civiltà del lavoro²⁶>>. La società occidentale del dopoguerra (durante i <<trent'anni gloriosi>>) era incentrata sul lavoro: esso svolgeva una fondamentale funzione di inclusione nel sistema; consentiva l'accesso ai diritti di cittadinanza e quindi l'integrazione dei cittadini nello stato (Beck, 2000). Processi profondi di trasformazione del <<modo di produzione>> hanno però determinato negli ultimi decenni uno sconvolgimento di quel modello di civiltà. Per dirla con Revelli (1997) stiamo assistendo “*alla disfatta storica del lavoro e delle sue strutture organizzate;un ridimensionamento del suo peso specifico nelle società industrialmente avanzate;un generale arretramento delle condizioni di vita e di lavoro per fasce maggioritarie di popolazione;un drastico ridimensionamento delle sue rappresentanze politiche e sindacali²⁷”.*

Sulle cause di questi sconvolgimenti non c'è accordo tra studiosi di diversi orientamenti. Possiamo però affermare che dalle responsabilità di questa perdita di centralità del lavoro nei paesi industrialmente avanzati non sono certo escluse le grandi imprese multinazionali che, con il beneplacito dei governi, hanno messo in atto delle strategie basate su trasferimenti di capitali all'estero e delocalizzazioni di produzioni ad alta intensità di lavoro nei paesi in via di sviluppo. Queste strategie hanno avuto come conseguenza quella di mettere in concorrenza i lavoratori tutelati e discretamente retribuiti del Nord del mondo con quelli privi di diritti e ipersfruttati del Sud (Gallino, 2000). La maggior parte dei governi e delle imprese da un paio di decenni si sottrae ai propri obblighi attraverso da una parte un

²⁴ Cfr. Ross A., *La nuova geografia del lavoro precario*, in *Sociologia del lavoro*, n.115 (3), Franco Angeli, 2009, pag 201.

²⁵ Secondo Gallino (2007) l'occupazione flessibile in Italia, regolare e irregolare, coinvolgerebbe tra i 7 e 8 milioni di persone fisiche. Se vi aggiungiamo i doppiolavoristi non dichiarati, più di tre milioni, il numero di persone coinvolte in occupazioni flessibili cresce fino ai 10-11 milioni.

²⁶ Questa espressione, divenuta poi molto popolare in campo sociologico e ripresa da diversi studiosi, è stata inizialmente proposta da Rifkin nel suo classico: *The End of Work. The Decline of the Global Labor Force and the Post-Market Era*, 1995, trad. It. P. Canton, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Mondadori, Milano, 2004.

²⁷ Cfr. Revelli M., *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, pag 28.

ridimensionamento del welfare e della regolazione statale del lavoro, e dall'altra subappalti, esternalizzazione e diminuzione dei diritti da parte delle *corporations*. Il risultato è una sempre maggiore perdita di qualità nel rapporto tra lavoro e vita (Ross, 2009).

E' allora troppo riduttivo imputare agli immigrati la responsabilità del deterioramento delle condizioni di lavoro nel mondo ricco. Semmai è più corretto considerarli vittime di quegli stessi processi di internazionalizzazione dell'economia che hanno contribuito a determinare nei paesi industrialmente avanzati una perdita di centralità del lavoro. E' anche possibile che una volta giunti a destinazione i migranti possano entrare in concorrenza, in determinati settori e in un contesto di crisi economica come quello attuale, con i lavoratori locali. Ma la crisi della <<civiltà del lavoro>> ha radici ben più profonde legate alle trasformazioni radicali di un modello di società che ha contraddistinto buona parte del novecento.

6. Le politiche del governo

Le ultime due domande del questionario riguardano le politiche che il governo italiano sta attuando rispetto ai processi migratori che interessano il paese (con particolare riferimento alla pratica dei respingimenti) e quelle invece ritenute valide dagli intervistati. A tal proposito l'area del Veneto risulta particolarmente interessante, se consideriamo il ruolo della Lega, il partito che governa la regione e molte amministrazioni locali, nel dettare la linea del governo in materia. Tuttavia anche in questo caso, nel confronto tra le due aree della ricerca, emergono alcuni risultati sorprendenti.

Ma andiamo con ordine. Il 57,7% del campione complessivo dichiara di condividere la politica dei respingimenti, nonostante le tragiche conseguenze che comporta in termini di vite umane. Contrariamente a quanto ci saremmo aspettati il consenso nei confronti di questa pratica è leggermente più consistente in Sicilia e Calabria (61,7%) rispetto al Veneto (55,2%) (vedi **Tabella 6**). Questo risultato, per quanto da prendere con molta attenzione data l'esiguità del campione, si pone in linea di continuità con quanto emerso nel paragrafo precedente a proposito del peggioramento delle condizioni di lavoro e della competizione percepita nel mercato del lavoro.

Tabella 6: Condivide la politica dei respingimenti messa in atto dal governo?

Totale questionari Filca

	Regione	SI	NO	NON SO	Totali Riga
Conteggi	Sicilia e Calabria	37	22	1	60
Percentuali Riga		61,67%	36,67%	1,67%	
Conteggi	Veneto	53	33	10	96
Percentuali Riga		55,21%	34,38%	10,42%	
Conteggi	Tutti	90	55	11	156

A coloro che hanno dichiarato di essere contrari alla politica dei respingimenti abbiamo chiesto di indicare massimo due politiche alternative per cercare di governare i flussi migratori. In Veneto prevale la proposta di adottare una politica estera di cooperazione con i paesi di provenienza dei migranti per intervenire a monte sulle cause delle migrazioni (57,6%) seguita dalla richiesta di una linea più dura nei confronti degli stranieri che delinquono (51,5%), a conferma del fatto che in nord-est il tema dell'immigrazione è ridotto da molti essenzialmente a <<problema di ordine pubblico>>, anche da coloro che non condividono la linea intrapresa dal governo.

In realtà questo modo di concepire il fenomeno migratorio non è limitato all'area del nord-est, ma caratterizza il <<discorso pubblico sull'immigrazione>> così come si è affermato in Italia. Possiamo dire che, mentre negli anni in cui la presenza di immigrati nel paese era ancora piuttosto limitata, gli anni ottanta, l'<<altro>> era percepito dagli italiani prevalentemente come <<oggetto di curiosità>>, col passare del tempo si è passati dapprima alla percezione dello straniero come <<problema sociale>>, e infine a quella di <<problema di ordine pubblico>> (Sciortino/Colombo, 2003). Dalle responsabilità per questa deriva nella percezione dell'<<altro>> non sono certo esclusi i mezzi di informazione. La prospettiva adottata dai media nazionali (e più in generale europei) nella costruzione dell'immigrazione come oggetto dotato di senso è sempre quella di un <<noi>> che definisce <<loro>> come problema: il <<problema immigrazione>>, appunto. Attraverso una serie di strategie discorsive incentrate su questa dicotomia, in cui <<noi>> siamo le vittime e <<loro>> i carnefici, giornali e televisioni, presto accompagnati da altri

attori, istituzionali e politici, hanno contribuito in modo determinante alla criminalizzazione degli immigrati (Maneri, 2009)²⁸.

In Sicilia e Calabria emerge, invece, la richiesta di favorire l'inserimento lavorativo dei migranti e l'ottenimento dei documenti necessari alla regolarizzazione (40,9%), che in Veneto si piazzava al terzo posto (ma col 45,5%), mentre l'adozione di una linea più dura nei confronti degli immigrati che delinquono è indicata solo dal 9,1%. Evidentemente almeno una parte del nostro campione ritiene che una migliore tutela per i lavoratori stranieri, accompagnata da una lotta senza quartiere al lavoro nero, porterebbe dei vantaggi indiretti per i lavoratori autoctoni: per gli imprenditori sarebbe meno conveniente assumere immigrati, se le condizioni di assunzione (relative a retribuzioni e tutele sindacali) fossero le stesse degli italiani. Resta da dimostrare se politici e imprenditori, al di là delle dichiarazioni ufficiali, abbiano davvero l'interesse a intraprendere un percorso di progressiva estensione agli immigrati residenti in Italia dei diritti riconosciuti agli autoctoni, dal momento che <<l'irregolarità>>, dal loro punto di vista, sembra pagare: in termini di consenso per i primi, che possono cavalcare le paure e l'indignazione delle popolazioni locali prodotte da una facile equazione immigrato <<irregolare>> (o <<clandestino>>)= criminale; gli imprenditori possono invece disporre di una consistente offerta di lavoro priva di qualsiasi tutela, e quindi facilmente ricattabile.

Non ci addentreremo oltre su questa tematica, per quanto di primaria importanza, perché ci condurrebbe oltre gli obiettivi che ci siamo preposti: cercare di comprendere in che misura gli operai di Veneto, Sicilia e Calabria condividono le politiche governative in tema di immigrazione. Sottolineiamo soltanto la contraddittorietà delle politiche migratorie adottate dallo stato italiano, che in questo si pone in linea di continuità con quanto avviene negli altri paesi europei d'immigrazione (e a livello comunitario). Per dirla con Palidda (2008) nell'epoca dello sviluppo neoliberista globalizzato *“le pratiche dei paesi ricchi nei confronti delle migrazioni oscillano continuamente tra una relativa tolleranza e la guerra alla clandestinità”*. Tutto ciò innesca un meccanismo di riproduzione dell'irregolarità funzionale all'attuale sviluppo economico che si avvale di *“lavoro precario, flessibile, iperproduttivo, spesso inferiorizzato e usurante, ed eventualmente del tutto irregolare”*²⁹. Anche le politiche migratorie,

²⁸ Secondo Maneri (2009) ciò che caratterizza il <<discorso pubblico sull'immigrazione>> in Italia, rispetto agli altri paesi europei, è proprio l'insistenza sui temi della criminalità e della sicurezza. Per spiegare questa caratteristica l'autore citato utilizza il modello del <<panico morale>>: ci si riferisce a quelle ondate emotive in cui episodi o gruppi di persone vengono definite dai mass media, in modo stereotipico, come minaccia per i valori della società, e commentatori, politici e autorità varie cavalcano l'allarme a fini di acquisire consenso finché l'episodio non torna a occupare la posizione precedentemente ricoperta nelle preoccupazioni collettive.

²⁹ Cfr. Palidda S., *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Cortina, Milano, 2008, pag 78-79.

dunque, vanno lette alla luce delle profonde trasformazione dell'economia che caratterizzano questa fase storica.

In conclusione, cerchiamo di riassumere brevemente i contenuti di questa ricerca condotta, con la collaborazione della Filca, in Veneto, Calabria e Sicilia sui rapporti sociali tra operai italiani e stranieri nei settori dell'edilizia, del legno e del mobilificio, ricostruiti dal punto di vista dei lavoratori autoctoni.

Innanzitutto abbiamo analizzato le relazioni personali lavorative ed extralavorative tra italiani e immigrati. Ciò che emerge è la maggiore propensione a instaurare rapporti di amicizia con i migranti, anche al di fuori dell'ambiente di lavoro, degli operai che hanno avuto nel corso della propria carriera colleghi stranieri. Allo stesso tempo, però, il luogo di lavoro è anche teatro di conflitti tra i due gruppi, che hanno origine in qualche caso da incomprensioni linguistiche e culturali. Abbiamo interpretato questo risultato come il prodotto dell'influenza sulle relazioni sociologiche della vicinanza sensibile tra le persone, così com'è descritta da Georg Simmel. La prossimità spaziale esclude l'indifferenza reciproca favorendo l'instaurazione di un rapporto positivo tra le persone. Questo rapporto può avere contenuti armonici o conflittuali. Anche il conflitto è, a suo modo, una forma di relazione, di azione reciproca tra gli uomini. L'elemento davvero dissociante è costituito dalle cause che hanno originato il contrasto; quest'ultimo è ciò che permette di eliminare queste cause ristabilendo l'unità.

Successivamente ci siamo posti il problema di comprendere le opinioni degli operai che compongono il campione preso in esame sul ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano. Abbiamo chiesto loro se vi sia stato in questi anni un peggioramento delle condizioni di lavoro che possa essere messo in relazione con la presenza di una consistente offerta di lavoro costituita dagli immigrati, e se si sentano in concorrenza con i "nuovi arrivati". Effettivamente in entrambe le aree della ricerca la maggioranza assoluta del campione ha riconosciuto il peggioramento. Ma siamo davvero convinti che sia tutta colpa degli immigrati? Negli ultimi decenni vi è stata nei paesi industrialmente avanzati una perdita di centralità del lavoro e delle sue strutture organizzate, tanto che una parte della letteratura sociologica parla di "fine della civiltà del lavoro". Le cause di questa trasformazione sono complesse e hanno a che fare con cambiamenti nel modo di produzione. Un ruolo decisivo è giocato dalle strategie del capitale aziendale, basate su trasferimenti dei capitali all'estero e delocalizzazioni: così facendo si è creata una competizione globale tra lavoratori del nord del mondo e lavoratori del sud che ha determinato nei paesi ricchi un arretramento rispetto alle conquiste ottenute dal movimento operaio nel novecento.

Infine abbiamo chiesto agli operai intervistati un giudizio sulle politiche attuate dal governo italiano in tema di immigrazione, e in particolare sulla pratica dei respingimenti. Ciò che emerge è una generale

condivisione di questa linea, più consistente in Sicilia e Calabria rispetto al Veneto (nonostante il ruolo politico giocato dalla Lega nel nord-est). Ma da una componente del nostro campione emerge anche la richiesta di favorire l'inserimento lavorativo dei migranti e l'ottenimento dei documenti necessari alla regolarizzazione, nella convinzione che una loro migliore tutela possa indirettamente favorire i lavoratori italiani, riducendo i vantaggi che gli imprenditori ottengono nell'assumere manodopera a buon mercato e facilmente ricattabile.

BIBLIOGRAFIA

ACCORNERO A. - CARMIGNANI F. (1986), *I paradossi della disoccupazione*, il Mulino, Bologna.

AMBROSINI M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.

AMBROSINI M. (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.

BAGNASCO A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.

BECK U. (2000), *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft*, 2000, trad. it. H. Riediger, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.

CAPUTO A. - NAPOLETANO D. (2008), *Generazioni e valutazione sociale delle occupazioni*, in *Sociologia del lavoro*, n.112 (4), Franco Angeli.

CARITAS DI ROMA (2009), *Immigrazione. Dossier statistico*, Roma.

CARITAS DI ROMA (2010), *Immigrazione. Dossier statistico*, Roma, 2010.

CAVALLI A.- BAGNASCO A. - BARBAGLI M. (1997), *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna.

CORBETTA P. (2003), *La ricerca sociale: metodologie e tecniche. Le tecniche quantitative* (Volume II), Il Mulino, Bologna.

COTESTA V. (1992), *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Editori Riuniti, Roma.

GALLINO L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari.

GALLINO L. (2007), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma e Bari.

HARRIS N. (1995), *The New Untouchable. Immigration and the New World Worker*, , trad. it. N. Negro, *I nuovi intoccabili*, Il Saggiatore, Milano, 2000.

MANERI M. (2009), *I media e la guerra alle migrazioni*, in Palidda S., *Razzismo democratico*, Xbook, Milano.

- MUTTI A. (2003), *Sociologia economica. Fuori e dentro l'impresa*, Il Mulino, Bologna.
- PACI M. (1982), *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- PACI M. (1973), *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- PALIDDA S. (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Cortina, Milano.
- PIORE M. J. (1979), *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, Cambridge University Press, London.
- PIORE M. J. (1976), *Illegal Aliens: An Assessment of the Issues*, National Council on Employment Policy, Washington.
- PUGLIESE E. - REBEGGIANI E. (1999), *Occupazione e disoccupazione in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma.
- PUGLIESE E. (2002), *L'Italia tra migrazioni interne e migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna.
- REVELLI M. (1997), *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino.
- REYNERI E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- RIFKIN J. (1995), *The End of Work. The Decline of the Global Labor Force and the Post-Market Era*, trad. it. P. Canton, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Mondadori, Milano, 2004.
- ROSS A. (2009), *La nuova geografia del lavoro precario*, in *Sociologia del lavoro*, n.115 (3), Franco Angeli.
- SASSEN S. (1998), *Globalization and its Discontents*, , trad. it. G. Negro, *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano, 2002.
- SCIORTINO G. - COLOMBO A. (2003) (a cura di), *Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna.
- SIMMEL G. (1983), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin, Duncker e Humblot, trad. it. G. Giordano, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino, 1998.
- VIVIANI G. (2010), *Il lavoro irregolare in Italia. Un'analisi longitudinale dei percorsi lavorativi*, in *Stato e mercato*, n. 88(1), Il Mulino, aprile 2010.
- ZANFRINI L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza e Figli spa, Roma-Bari.